

IV.

SEDUTA DI VENERDI' 13 NOVEMBRE 1970

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **CACCIATORE**

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

PRESIDENTE. Anche nella seduta odierna esamineremo i problemi concernenti gli istituti di rieducazione per i minorenni.

Do la parola al dottor Manca, direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena del Ministero di grazia e giustizia.

MANCA, Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena. Il problema sul quale sono stato invitato a riferire dinanzi alla Commissione è indubbiamente un problema vasto e di fondo, sul quale potrei intrattenere a lungo i commissari. Forse però sarebbe più opportuno che mi fossero rivolte specifiche domande, anche perché non so esattamente cosa abbiano detto coloro che mi hanno preceduto e non vorrei ripetere quanto è stato già detto.

Per intanto, potrei fare una panoramica dei nostri istituti, gli istituti minorili cioè, ed esaminare il modo con il quale si articola la loro struttura. Innanzitutto occorre fare una grande distinzione: vi sono le carcerazioni preventive, le quali sono eseguite in apposite sezioni degli istituti di osservazione. La custodia preventiva si può concludere o con il perdono giudiziale o con il proscioglimento per altra causa, oppure con la condanna, la quale interviene sempre nel caso che il giovane, dai 14 ai 18 anni, venga riconosciuto capace di intendere e di volere. In caso di condanna, il giovane viene internato nelle cosiddette « prigioni scuola ».

Abbiamo poi le case di rieducazione, alle quali i giovani vengono destinati per decisione del giudice; si tratta di decisione sostanzialmente amministrativa adottata in sede giurisdizionale (una specie di giurisdizione volontaria).

Ora il trattamento non può essere uguale nelle due ipotesi. Teoricamente dovrebbe essere uguale; in realtà, però, non lo è perché c'è un difetto di origine; mentre le case di rieducazione, infatti, sono case aperte, le prigioni-scuola e le sezioni di custodia preventiva non sono tali. Il presupposto della parità di trattamento, pertanto, è inficiato dalle fondamenta, dando luogo ad una situazione

di sfavore per i minori che sono destinati alle prigioni-scuola o alle sezioni di custodia preventiva. Questo è un dato di fatto incontestabile, anche se si deve rilevare che all'interno di queste ultime istituzioni esistono dei servizi di osservazione, i quali tendono soprattutto a studiare la personalità del condannato o dell'internato soggetto a custodia preventiva, per trarne quelle eventuali indicazioni che potranno essere utilizzate per quanto riguarda il trattamento.

Come ho già detto, il trattamento usato nei confronti dei disadattati sociali (ossia coloro che sono internati nelle case di rieducazione per decisione amministrativa del giudice) non è uguale a quello usato nei riguardi dei giovani internati nelle sezioni per la carcerazione preventiva o nelle prigioni-scuola. Il motivo di ciò sta nel fatto che nelle case di rieducazione è possibile stabilire un clima di reciproca fiducia tra educatore e giovane, di mutua comprensione (che non va intesa, naturalmente, come tolleranza, bensì come sforzo per capire lo stato d'animo del giovane internato). La conseguenza è che il minore, appunto perché non soggetto a quella disciplina che è invece necessaria nelle prigioni (e dirò poi le ragioni di tale necessità), risulta assai meno condizionato negativamente dall'ambiente. D'altra parte queste case sono aperte verso l'esterno, anzi debbono esserlo. Anche qui c'è una netta differenza con le prigioni, le quali non possono essere aperte verso l'esterno, in quanto la reclusione non è compatibile con comunicazioni di questa natura. Al massimo, nei casi migliori (e ve ne sono), il pubblico, se è sensibilizzato, esplica la sua partecipazione mediante visite all'interno delle prigioni, al fine di non precludere del tutto ai giovani quei contatti con il mondo esterno della cui mancanza i minori risentono profondamente, e che si traduce in una continua tensione, connessa con la privazione della libertà personale, che naturalmente crea una situazione di sfiducia verso gli educatori e gli agenti di custodia, anche se in borghese.

Mi pare che, a questo punto, io sia riuscito a precisare i termini essenziali. Potrei

continuare, in risposta ad eventuali domande dei commissari. Ma il punto cruciale della differenza del trattamento — che in astratto dovrebbe essere uguale — risiede nella già menzionata condizione di clausura che caratterizza la prigione-scuola e la sezione per la carcerazione preventiva e che si contrappone all'apertura che si verifica nelle case di rieducazione. In che cosa consista il trattamento usato nelle case di rieducazione io l'ho già detto. La ragione per cui non è possibile adoperare lo stesso trattamento nelle case di clausura (uso questa espressione per comprendere sia le sezioni per la carcerazione preventiva che le prigioni-scuola) è da ricercarsi negli elementi di disciplina e di sicurezza che caratterizzano i luoghi di clausura. L'agente di custodia, sia pure in borghese, si preoccupa delle conseguenze penali cui può andare incontro in caso di evasione. Lo stesso fa il direttore, in riferimento, ad esempio, alla possibilità di suicidio o di rissa fra giovani internati. Quindi ci troviamo di fronte ad uno stato di tensione del giovane, che si riverbera sull'agente di custodia, sul personale di rieducazione, determinando uno stato di tensione generale che ostacola quel clima psicologico di comprensione che deve esistere tra educatore ed educando.

Vi sono, tra i due tipi di istituzioni, diversità importanti di caratteristiche. Le caratteristiche delle case di rieducazione si ricollegano a taluni elementi fondamentali. Per poter avere una vera e propria casa di rieducazione non solo sono necessarie delle strutture edilizie consone alla necessità ed alle esigenze proprie (quindi locali aperti, aule scolastiche, biblioteche, sale di svago e di gioco, palestre), ma soprattutto deve porsi una caratterizzazione basilare rispetto al trattamento, che va orientato all'apertura verso il mondo esterno. I giovani risocializzandi, per esempio, non possono continuamente svolgere un'attività *clausa*: è necessario invece che la loro attività si proietti verso quella società di cui, in futuro, dovrebbero tornare a far parte. Un buon direttore, quindi, dovrebbe soprattutto cercare di aprire l'istituto verso l'esterno. Avviene purtroppo, molte volte, il contrario: infatti, mancando nel nostro paese palestre, sale di lettura e biblioteche in numero adeguato, accade spesso — e non è certo un fatto negativo — che i giovani del quartiere si rechino nelle case di rieducazione, dove trovano la possibilità di praticare sport, di leggere, usando quelle attrezzature e quei servizi che non esistono all'esterno.

Però, anche se questo è un buon sistema, è sempre preferibile che siano i giovani ad essere proiettati fuori. Come avviene questa proiezione, trattandosi di giovani disadattati i quali non possono essere posti subito in contatto con una società dalla quale si credono respinti e con la quale sono in contestazione perché se ne sono messi fuori con la loro condotta irregolare?

Da parte di questi giovani occorre una gradualità di penetrazione nell'ambito della società. Da ciò — non so se ve ne abbiano parlato coloro che mi hanno preceduto — deriva la necessità di costituire « istituti ponte ». Prima di parlare di essi è bene precisare che la maggior parte dei nostri istituti hanno sede in edifici certamente non adatti alla bisogna.

Manchiamo soprattutto di personale. Basti dire che abbiamo circa centoventi istituti — ne dovremmo avere molti di più — e che di questi centoventi istituti quaranta sono statali — e di essi uno è per ragazze — quaranta sono convenzionati maschili e trentanove sono convenzionati femminili.

Gli educatori, naturalmente, non soltanto sono addetti all'educazione negli istituti statali, ma hanno anche il compito di vigilare sugli istituti convenzionati, che possono essere laici o religiosi.

La maggior parte degli istituti statali idonei è stata costruita dopo l'ultima guerra.

La rieducazione consiste soprattutto nel ripetere in sede d'istituto situazioni familiari comunitarie. Da ciò la necessità che in ogni istituto vi sia un numero non eccessivo di minori. Fino a dieci anni fa, in Italia e all'estero, si riteneva che un istituto potesse riunire anche duecento giovani; ma poi, all'atto pratico, si è rilevato che duecento giovani erano troppi. Infatti, è vero che in questi istituti di duecento giovani si potevano creare gruppi-famiglia, cioè l'unione, la scelta, la selezione di dodici o sedici giovani che costituissero un gruppo-famiglia, governato da un educatore, il quale avrebbe dovuto condurre la stessa vita del gruppo al quale veniva assegnato, dormire nella stessa camerata, mangiare allo stesso tavolo, intrattenersi nelle discussioni comuni, al fine soprattutto di percepire gli interessi dei giovani e di intradarli nella direzione ottimale; ma è vero altresì che l'esperienza ha dimostrato come questi gruppi-famiglia, quando l'istituto ha duecento o anche cento giovani, non producono gli effetti desiderati. Non so se sia il caso che vi intrattenga su questi particolari...

PRESIDENTE. Dica pure.

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Non si può impedire ai giovani che fanno parte di gruppi numerosi in grandi istituti di entrare in contatto fra di loro, cioè di distrarsi e di avere, attraverso questo interscambio, delle possibilità che si possano tradurre in fatti di indisciplina e di contatto nocivo. Immaginate duecento giovani, appartenenti a gruppi diversi, che guardano la televisione nella stessa sala! Giovani che vengono a conoscenza di altri o che magari si sono conosciuti nella vita in libertà ed hanno delinquito insieme, anche se non sono stati perseguiti penalmente. Ciò ha portato a considerare che è meglio limitare il numero dei giovani nei singoli istituti; quindi si è pensato a non più di quaranta giovani per ciascun istituto. Sono esperienze che collimano perfettamente con le indicazioni fornite dai più prestigiosi congressi internazionali in sede di difesa sociale, come quelli del Consiglio d'Europa e dell'ONU.

Posso dire che, nonostante la prospettiva negativa che ho indicato, il nostro paese è forse all'avanguardia nel mondo per quanto concerne la legislazione minorile. Infatti non tutti gli Stati hanno un tribunale per minorenni; noi italiani abbiamo avvertito, nel 1934, la necessità di una legislazione specifica per i minori. Dicevo però che la soluzione migliore consiste nel costituire degli istituti con non più di quaranta giovani perché con essi si può creare una comunità di tipo familiare con maggiori possibilità di interscambio verso il mondo esterno al fine di avviare quell'opera di socializzazione che è negli intenti della rieducazione.

Si è pensato - e questa è una soluzione che potrei dire più italiana che dovuta ad esperienze captate dai paesi stranieri - di creare istituti ponte tra istituti anche con pochi rieducandi e la società. Poiché i quaranta educandi iniziali si avvicendano in seguito, si è avvertita l'opportunità di scegliere fra questi dei giovani che siano già trattati o che ancora non abbiano concluso il ciclo educativo e di avviarli ad un istituto ponte. Per esempio « Villa Adele » a Napoli, che opera in questo modo: non più di dieci giovani dei « Colli Aminei », che è l'istituto madre di Napoli, vengono avviati a questo istituto ponte, che agisce in un duplice modo: con l'inserimento nella vita di quartiere e, come reinserimento nella società, con gli interscambi tra i giovani del quartiere, an-

che disadattati, purché in mezzo ai disadattati vi siano giovani di sicura condotta e bene orientati.

Questo accorgimento da noi sperimentato ai Colli Aminei ha dato buoni frutti, anche se non subito, debbo riconoscerlo, forse per la non felice scelta degli animatori, ovvero del personale (che deve appartenere al mondo esterno ed essere debitamente preparato) cui vengono affidati i giovani (sempre sotto la sorveglianza degli educatori statali) per il reinserimento nella società.

Non so se sono stato sufficientemente chiaro parlando di questo istituto-ponte. Una cosa è però certa: non è possibile ad un certo momento prendere dei giovani, che noi riteniamo rieducati e rimetterli *d'emblé* nella società, perché in questo caso si produrrebbe uno *stress* non eguale, ma in parte simile, a quello provato dal ragazzo al momento del suo ingresso nell'istituto. Un buon approccio tra la società ed il giovane non mi sembra possibile se non attraverso questo istituto-ponte, tra le cui finalità c'è anche il reinserimento dei giovani nella vita lavorativa. La maggior parte di questi giovani infatti frequentano laboratori ed officine, lavorando fuori dell'istituto, sulla base proprio del particolare tipo di lavoro già da loro svolto durante il periodo di rieducazione.

Si cerca così di evitare il verificarsi di ciò che abbiamo sempre paventato, e di cui parlavo prima della seduta con l'onorevole Presidente: il fenomeno deteriore della conclusione negativa della rieducazione, in vista della difficoltà che incontra il giovane uscito dopo 2 o 3 anni dalla casa di rieducazione, nel trovare lavoro, nel settore in cui si era specializzato, ed aveva ottenuto tanto di patente da parte degli enti statali specializzati.

Mi diceva il direttore dell'ufficio minori che molti di questi giovani, una volta usciti dall'istituto con la loro specializzazione, erano costretti a dedicarsi ad un'attività deteriore, non trovando lavoro nel campo in cui si erano specializzati. Siamo anche riusciti, negli ultimi tempi, ad avviare trattative proficue sia con il Ministero del lavoro che con quello dell'interno. Il nostro grande desiderio è che i giovani che escono dagli istituti con un diploma o una specializzazione possano lavorare serenamente, dimenticando quella taccia di disadattato sociale che purtroppo ancora oggi ha tanto valore, ed una influenza terribilmente negativa nell'animo dei giovani.

Noi abbiamo cercato di superare queste difficoltà in vari modi, e finalmente siamo

approdati ad una soluzione, che non esito a definire provvidenziale, per la sensibilità dimostrata dalla direzione generale dell'assistenza pubblica del Ministero dell'interno, e soprattutto del ministro del lavoro, onorevole Donat Cattin.

Le cose stanno così: in previsione della situazione drammatica in cui si sarebbe trovata la società di fronte all'immissione in essa, quasi nello stesso tempo, di 6-7 mila detenuti che stavano per lasciare le carceri in seguito all'amnistia ed all'indulto, e che non trovando lavoro avrebbero compiuto altri crimini, è stato concluso un accordo interministeriale.

Il Ministero dell'interno si è dichiarato disposto sia a reintegrare le poverissime casse dei patronati per i liberati dal carcere (è stata disposta una integrazione di sussidi di 60 milioni), sia a dare disposizioni agli enti assistenziali dipendenti dalla sua direzione generale, perché a ciascun liberato venisse dato un fondo di prima sistemazione di non meno di dieci mila lire, proporzionato alle esigenze individuali e familiari dell'interessato. Mi risulta che in alcuni casi sono state corrisposte anche cento mila lire.

L'aiuto per la prima sistemazione non si conclude qui perché la stessa pubblica sicurezza, d'accordo con il consiglio di patronato cui vengono trasmessi gli elenchi nominativi dei liberati dal carcere, informa gli uffici provinciali del lavoro, che sono tenuti a trovare un'occupazione ad ogni liberato, a meno che l'interessato stesso non dichiari di avere già il suo lavoro.

Come funzionano, o come dovrebbero funzionare, gli uffici provinciali del lavoro? Le disposizioni sono state categoriche, e nella maggior parte dei casi hanno funzionato. Non so cosa accadrà in seguito, ma fino ad ora hanno funzionato, tanto è vero che molti giovani sono stati assunti dalle grandi industrie del nord.

All'individuo dimesso dal carcere non solo viene pagato il viaggio, ma gli viene concessa una somma che il consiglio di patronato crede di dover erogare secondo i bisogni familiari. Se il soggetto dimesso dal carcere per ragioni di opportunità non crede di poter rimanere nella stessa città dove ha precedentemente lavorato, l'ufficio provinciale del lavoro provvede a proprie spese a pagargli il viaggio per la città richiesta, a trovargli una casa ed un lavoro, mantenendolo per tutta la durata necessaria fino al percepimento del primo salario.

PELLEGRINO. Purtroppo non sono a conoscenza di casi del genere.

MANCA, Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena. La non conoscenza di fatti del genere è dovuta alla mancanza di propaganda, non tenendo noi, per ovvi motivi, a sbandierare i successi ottenuti in un campo così delicato.

MANCO. Mi pare assurdo che dei giovani che vengono dimessi dalle case di rieducazione riescano a trovare lavoro con precedenza rispetto ad altri giovani che non provengono da case di rieducazione.

MANCA, Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena. Effettivamente si potrebbe pensare che c'è una discriminazione a favore dei dimessi dagli istituti di prevenzione e di pena, ma se è vero il principio morale in base al quale la mano per sollevarlo dobbiamo tenderla a colui che è caduto, in quanto coloro che non sono caduti possono trovare in se stessi la forza morale per non cadere, ci si renderà conto che non si tratta di una assurdità.

Se non partiamo da questo principio, se non riteniamo validi certi schemi morali non ci resta che dichiarare fallita tutta la nostra opera educativa e solo teorica la funzione rieducativa della pena.

Credo sia soprattutto una questione di sensibilità.

A questo proposito vorrei ricordare un episodio che si è verificato quando ero presidente del consiglio del patronato per i liberati dal carcere. Un sacerdote mi disse: « Come è possibile che si cerchino dei posti di lavoro per degli individui liberati dal carcere, quando dei buoni padri di famiglia sono disoccupati? ». Debbo constatare che è la stessa proposizione che mi viene oggi contestata.

PELLEGRINO. La situazione descritta dal dottor Manca era così rosea, da destare qualche perplessità. Desidererei sapere in quali regioni si siano registrati casi del genere.

MANCA, Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena. Devo dire che si è creata una situazione di privilegio, infatti mentre gli uffici provinciali del lavoro per prassi collaudata debbono avere solamente elenchi numerici e pretendono l'indicazione

del lavoro del disoccupato perché il disoccupato possa essere assunto, a questa prassi si è derogato in due modi; anzitutto trasmettendo elenchi nominativi il che rende assolutamente necessaria e prioritaria l'occupazione del condannato recuperato; secondariamente non si pretende una indicazione speciale di qualifica dal lavoro, in quanto se il liberato dal carcere non ha avuto tempo, o la possibilità di apprendere il lavoro preferito, o non ha ancora concluso l'*iter* dell'apprendistato, anche in questo caso il condannato dimesso viene mantenuto a spese dell'ufficio provinciale del lavoro nel luogo dove c'è possibilità di lavorare, viene assoggettato ad un accelerato tirocinio di apprendistato in base al quale viene indirizzato a quel lavoro che intendeva intraprendere.

PELLEGRINO. Sono della provincia di Trapani e non mi risulta che si siano verificati in quelle zone casi del genere.

MANCA, Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena. Rispondo subito all'onorevole Pellegrino. Quando ho chiesto agli ispettori generali della Sicilia, e in modo particolare al direttore di Palermo e di Trapani e ad altri, quali risultati avessero avuto le provvidenze che erano state predisposte mi è stato risposto che in Sicilia gli uffici provinciali del lavoro erano condizionati dagli uffici di collocamento regionali e che essi non potevano avviare al lavoro se non dopo approvazione di questi uffici regionali che praticamente si erano sostituiti agli uffici provinciali stessi.

PELLEGRINO. Accerteremo la situazione. Intanto non posso che esprimere l'augurio che istituti del genere si consolidino e sviluppino.

MANCA, Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena. A seguito di questa situazione ho interessato i procuratori generali, che avranno contatti con le autorità regionali per chiarire la situazione.

PADULA. Vorrei chiedere al dottor Manca se è in grado nell'arco dei prossimi due o tre mesi di darci un minimo di stato di avanzamento di questa operazione che ho l'impressione sia più collegata ad alcune richieste di mano d'opera di grandi industrie del nord.

MANCA, Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena. Escludo che le provvidenze abbiano carattere esclusivamente regionale.

PADULA. Desidererei inoltre sapere quanti casi si sono potuti risolvere in questo modo, e soprattutto una volta collocato il lavoratore quanto tempo è rimasto al lavoro.

Basterebbe accertare che sia rimasto almeno per tre mesi nel luogo del lavoro per trarne una valutazione positiva.

PRESIDENTE. Pregherei ora il dottor Manca di soffermarsi sui temi della condotta successiva alla detenzione e sul reinserimento.

MANCA, Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena. Per quanto riguarda la condotta successiva debbo dire che ci troviamo in una situazione un po' difficile, in quanto fino al 1955 la condotta successiva non poteva essere seguita se non attraverso le informazioni dei carabinieri.

Ora noi abbiamo visto che questa indagine si concludeva negativamente. Il giovane rimaneva perplesso e tornava nello stato di tensione in cui si trovava nel momento in cui era nell'istituto: « io sono un sorvegliato » - pensava - « sono qualcuno che viene perseguitato fin nel posto di lavoro ». E naturalmente, anche da parte del datore di lavoro si creava uno stato d'animo di diffidenza nei confronti del giovane che pure aveva dimostrato di essere un buon lavoratore. Abbiamo allora rinunciato a questo tipo di indagine ed abbiamo ripiegato su un altro sistema. Non potendo fare alcun affidamento sugli assistenti sociali che dovrebbero svolgere i compiti in questione (il numero di assistenti sociali a nostra disposizione non è neppure sufficiente per i 40 istituti statali), conduciamo un'indagine a carattere preventivo. Osserviamo l'istituto: qualora dovesse verificarsi delle fughe dallo stesso (la fuga non la consideriamo sotto un punto di vista penalistico, ma come mancato rapporto tra educando ed educatore), ciò comincia a far pensare che detto istituto non funziona.

PRESIDENTE. Desidererei avere dal dottor Manca elementi sulla prigione-scuola.

MANCA, Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena. Le prigioni-scuola sono fortunatamente poche, poiché le stesse

raccogliono solamente quei giovani che hanno delinquito in giovanissima età. Al raggiungimento dei 18 anni di età questi vengono passati dalle prigioni-scuola alle carceri comuni, divenendo allora « giovani adulti ». Quella dei « giovani adulti » è una categoria che rappresenta una conquista direi « abusiva » della nostra amministrazione. Noi l'abbiamo creata, infatti, senza che essa fosse prevista dal codice, il quale per 18 anni d'età comporta una censura netta: prima si era minori, poi si diventa adulti. La categoria in questione, invece, va dai 18 ai 25 anni. Ed in materia abbiamo conseguito dei risultati veramente positivi. Basti accennare alla scuola di Civitavecchia ed a quella di Alessandria, dalla quale annualmente escono diplomati 10-15 geometri. Ed ancora, la scuola universitaria di Trento, dove abbiamo 10-12 studenti che frequentano regolarmente i corsi e che sono forniti da noi di tutti i libri scolastici. Non solo ma, novità assoluta, per un'interpretazione che ho creduto di poter dare alle disposizioni che regolano la retribuzione del lavoro, i giovani in questione vengono retribuiti per i loro studi come se fossero lavoratori.

GUIDI. Quale rapporto esiste fra i reinseriti ed i recidivi (questi ultimi intesi in senso lato, non tecnico-penalistico)? La direzione generale ha un quadro al riguardo?

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Intanto vi è da dire che il concetto di recidiva è qualcosa sul quale si può discutere...

GUIDI. Ho premesso che lo adoperavo in senso lato, non tecnico: come ripetizione, cioè, del fatto anomalo socialmente.

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. La ringrazio della domanda, che mi consente di precisare come la recidività sia per lo più un fenomeno di automatismo. Il giovane che si vede respinto dalla società, si trova in conflitto con la stessa, e si determina ad agire contro di essa ricadendo nello stesso delitto.

Disadattati sociali e delinquenti non differiscono che per una posizione che potremmo definire essenzialmente giuridica. Non vi è distinzione di personalità ed esistono per loro gli stessi problemi. I disadattati, infatti, non sono altro che coloro i quali, per ragioni di fortuna o di indulgenza, non sono incapaci nella giustizia penale. Il loro compor-

tamento, comunque, è tale, almeno dal punto di vista potestativo ed intenzionale, che dai disadattati possono essere commessi gli stessi fatti delittuosi di coloro che sono incappati nelle maglie della giustizia.

GUIDI. Comprendo, ma forse riproporrei la domanda in modo diverso. Esiste un quadro dei risocializzati e di coloro che, malgrado l'intervento rieducativo, non hanno potuto raggiungere i risultati che si sperava potessero ottenere? Anche per verificare la efficacia dei mezzi usati.

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Se lei mi chiede una valutazione numerica, in questo momento non sono in grado di dargliela, proprio in mancanza di quei controlli successivi che non possono che essere affidati ad assistenti sociali o ad educatori, con esclusione della polizia. Tuttavia ritengo - come già detto - che si possa fare un controllo di carattere preventivo. Sono convinto che se le premesse sono state giuste, le conseguenze non possono che essere ottimali.

GUIDI. Lei ritiene necessario acquisire il quadro in questione, anche per valutare il raggiungimento o il fallimento di certi obiettivi?

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Un quadro del genere lo potrò fornire, non appena avremo i dati sul piano lavorativo. Per esempio, per coloro che hanno studiato ad Alessandria - questo lo posso dire senza tema di essere smentito - esiste la possibilità di reinserirsi nella società, con l'assunzione, attraverso la designazione dei professori, nelle industrie con le quali hanno già avuto contatti.

MANCO. Vale per questi giovani, il discorso relativo a tutti gli altri. Non possono certo trovare lavoro a Napoli o a Taranto, perché il lavoro non esiste né per i disadattati né per altri.

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Non possiamo crearne noi di posti! Diciamo al giovane: ti vuoi fare una nuova vita? Se sì, almeno che tu non voglia fare il banchista (cosa che non desideriamo), devi andare a Torino, Genova. Questo, evidentemente, non è un problema di rieducazione, ma un problema sociale.

RE GIUSEPPINA. Vorrei fare una domanda, che si collega a quella del collega Guidi. Ella ha detto che l'indagine per verificare l'eventuale ricaduta del minore è impossibile, a causa della complessità dei rilevamenti.

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. No, per quanto attiene alla « ricaduta » i dati esistono. Debbo invitare innanzitutto a considerare la ristrettezza dei tempi che governano il modo con cui viene considerato il giovane a seconda dell'età. Se il giovane « ricade » entro i 18 anni, allora rimane tra le maglie del processo rieducativo; altrimenti diventa « giovane-adulto », ed il trattamento, in questo caso, è analogo, in quanto costituisce un po' la continuazione del processo rieducativo minorile. Noi tendiamo ad inserire nel processo di rieducazione dell'adulto schemi analoghi a quelli utilizzati nei confronti dei giovani: abbiamo chiesto - e speriamo di ottenere - che siano impiegati psicologi, educatori, assistenti sociali, anche nel settore degli adulti.

CASTELLI. Rivolgo una domanda molto rapida, anche se non so se potrà essere data risposta telegrafica. Ella è certamente a conoscenza della tesi che tende a depenalizzare tutti i fatti astrattamente costituenti reato commessi dai minori degli anni 18, sulla base del presupposto che il cosiddetto delinquente minorile sia qualcosa di radicalmente diverso dal delinquente adulto, e si avvicini piuttosto al disadattato. Cose ne pensa di questa proposta? E, ammesso che la sua risposta sia di accoglimento di questa impostazione, ritiene ella che le attuali strutture penitenziarie siano adeguate agli adempimenti conseguenti?

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Voglio dire anzitutto che a mio avviso è utopistico pensare di depenalizzare tutti i fatti illeciti compiuti dai giovani, anche quando si tratti di delitti gravissimi, ad esempio di omicidio: questi ultimi, evidentemente, non possono essere considerati fatti non penali. Però una buona politica legislativa, anche tenendo conto delle difficoltà che si incontrano per unificare il trattamento che governa i semplici disadattati e quello che si riferisce ai criminali, dovrebbe tendere a depenalizzare soprattutto quei fatti che non assumano una grave rilevanza sociale.

CASTELLI. E per quanto attiene alla seconda parte della domanda? È esatto, cioè, che questa premessa implica tutta una impostazione radicalmente diversa da quella attuale del regime penitenziario nei confronti dei minori?

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Non si dovrebbe parlare più di regime penitenziario, in quanto tutto dovrebbe rientrare - salvo, come ho detto, per i fatti più gravi - nell'ambito del processo rieducativo, attuato attraverso le case di rieducazione.

CASTELLI. Ritiene, allora, adeguata la azione di rieducazione oggi esistente?

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Se ella me lo chiede in riferimento al passato...

CASTELLI. No: rispetto al futuro.

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Rispetto al passato abbiamo compiuto enormi passi in avanti; se però ella vuole sapere se siamo contenti della situazione attuale debbo risponderle che vediamo i traguardi raggiunti come ormai lontani, rispetto ai traguardi futuri, che debbono e possono essere conseguiti, alla luce dell'esperienza.

CASTELLI. Quindi la situazione, vista in prospettiva, è del tutto insoddisfacente (se già oggi è superata!).

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Vede, i motivi credo di averli indicati: insufficienza edilizia, insufficienza numerica del personale, e direi anche carenza di preparazione di base da parte del personale allo stato iniziale.

PADULA. Vorrei rivolgere due o tre domande molto generali, anche se suscettibili di risposte succinte.

Secondo lei, signor direttore, il disegno di legge che il Governo ha presentato al Senato all'inizio di questa legislatura, per la prima volta operando una distinzione tra la tematica della prevenzione dei minori e quella del regime carcerario, è ancora valido, oppure no?

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. È ancora valido per ragioni tecniche, ma non lo è in rapporto alle ragioni sostanziali. Originariamente, come ella sa, il progetto era diverso: ed infatti non si può mettere in atto una situazione diversa per i minori rispetto agli adulti. Potranno variare le modalità di trattamento, ma l'essenza rieducativa rimane la medesima, dal momento che non è possibile operare una distinzione basata su un elemento puramente cronologico, qual è l'età, senza considerare primariamente « l'uomo ». Sappiamo bene che vi sono giovani che, a 24 anni, non hanno ancora raggiunto quella mentalità matura che giovani, invece, di 17 o 18 anni possono dimostrare.

Quindi, non c'è una questione di età-limite per distinguere una categoria dall'altra. Il processo rieducativo - ripeto - è unico, anche se possono variare talune modalità.

PADULA. Dopo la precedente seduta dedicata a questa indagine conoscitiva, io ho ritenuto, anche a nome dei colleghi, di impegnarmi per una sollecita approvazione del disegno di legge - di cui sono relatore - relativo all'istituzione della direzione generale per la tutela ed il riadattamento dei minori.

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Ritengo che ciò sarebbe esiziale. Parlo francamente: dovrò rimanere ancora non molto tempo a capo della direzione generale per gli istituti di prevenzione e di pena, e quindi esula da me ogni considerazione di carattere personale. Spiego il motivo del mio convincimento. Immaginate un giovane che commette un delitto a 16-17 anni e viene condannato ad una determinata pena. Dopo il diciottesimo anno, questo minore viene abbandonato dalla direzione generale per i minori ed affidato a quella per gli adulti. In sostanza, quindi, il principio rieducativo può rimanere scisso e frantumato; si verifica una nuova presa in considerazione, mentre è evidente che il giovane dovrà essere seguito in tutto il suo iter rieducativo, cioè dal momento in cui la sua età è inferiore ai 18 anni, al momento in cui diventa giovane-adulto, ed eventualmente anche al momento in cui supera l'età del giovane-adulto. Si tratta della stessa persona umana e quindi occorre unità di indirizzo rieducativo.

PADULA. Il problema è che a noi pareva di aver acquisito la situazione di fondo, cioè

che rispetto all'orientamento tradizionale, che risentiva di un'impostazione penalistica di tutta la normativa riguardante i minori, questi atti che lo stesso Governo ha compiuto e motivato nelle relazioni e nel disegno di legge al Senato e in questo disegno di legge funzionale alla Camera al fine di affermare una svolta in questa filosofia del ricupero sociale dei minori, acquisendo tutte le indicazioni di una tendenza più di carattere scientifico che di carattere penalistico, rappresentassero proprio l'esigenza di separare nettamente il trattamento sotto tutti i profili rispetto al generale regime carcerario. Lei condivide questo orientamento oppure ritiene che debba restare unitario?

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Lo respingo in modo assoluto e categorico, anche per questa ragione. Noi abbiamo una determinata categoria di penitenziaristi, i quali vengono sperimentati ed è l'esperienza a determinare l'orientamento in un senso o in un altro e la possibilità di interscambio. Se un direttore penitenziario addetto ad un centro di rieducazione si dimostra insensibile per quel tipo di servizio, il direttore generale lo preleva da quel posto e lo invia ad educare gli adulti. Cosicché taluni operatori destinati a dirigere istituti di rieducazione per minori si sono dimostrati inadatti a tale compito e più adatti a dirigere istituti per adulti.

Per quanto riguarda poi la proposta governativa, devo dire che questa possibilità è stata tentata molto tempo prima e mai accolta. Fu accolta infine in sede politica, mentre, sia precedentemente sia successivamente, gli orientamenti, anche scientifici, sono per la non discriminazione delle due direzioni generali. L'uomo non può essere diviso in compartimenti stagni a seconda che abbia diciotto anni o diciotto anni e un giorno. Quindi noi ci avviamo verso una presa di coscienza di carattere penitenziario che non può essere riservata esclusivamente ai minori ma deve essere estesa anche agli adulti. Se avrete la compiacenza di chiamarmi quando tratterete il problema degli adulti vi accorgete che si tratta dello stesso problema. Si tratta solamente di piccole diversità di trattamento, nel senso di un particolare adeguamento alla personalità dei giovani.

PADULA. Mi pareva abbastanza pacifico lo spirito di questi progetti di legge, cui vanno accompagnati anche quelli per gli adulti,

come è avvenuto al Senato. Però la stessa tradizione, che lei ha evocato all'inizio, quando ha detto che l'Italia fin dal 1934 ha riconosciuto la necessità di una specializzazione dei giudici...

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. È la stessa differenza che esiste fra diritto penale e diritto civile. Il diritto è unitario. Non si può concepire che il presidente di una sezione civile della Corte di cassazione non abbia anche una buona preparazione di diritto penale. Non è detto che perché occorre una determinata specializzazione in quel settore debba esservi una differenza sostanziale di metodi e di presa di coscienza dei problemi! Come è unitario il diritto così è unitario il criterio pedagogico.

PADULA. Però il problema è che noi, nella passata udienza, abbiamo aggredito la questione della inamovibilità dei magistrati al fine di una possibilità di revisione periodica e funzionale. Non è possibile considerare la piramide giudiziaria come qualcosa di indifferenziato dal momento che non vi sono neppure controlli attitudinali ad alcun livello ed il giudice può passare dal ramo penale al ramo civile! Questo stesso criterio ci porta ad affermare che avvertiamo l'esigenza - garantendo lo spirito costituzionale dell'autogoverno della magistratura - di un minimo di selezione all'interno dello stesso corpo.

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Penitenziaristi per adulti, come ho detto, sono stati inviati in istituti per minori.

PADULA. Esiste un oggettivo contrasto tra i penitenziaristi e gli operatori del settore minorile, in quanto i primi tenderebbero a rivendicare sotto un'unica gestione amministrativa non solo gli istituti per adulti ma anche quelli minorili, mentre esiste una corrente opposta, che pone l'accento sulla prevalente funzione rieducativa e di ricupero, che si può, anche scientificamente, ritenere graduata in modo diverso nel settore minorile rispetto a quello degli adulti...

PELLEGRINO. Sono materie complementari.

PADULA. Se c'è uno sforzo che dobbiamo compiere, sia sul piano legislativo sia sul

piano dei mezzi anche in relazione alla prevedibile insorgenza di un fenomeno di delinquenza giovanile che cominciamo ad avvertire secondo i modelli delle società più avanzate, esso deve essere teso ad un tipo di azione particolarmente qualificata, che s'impervi più sull'assistenza sociale, più sulla figura del giudice specializzato che sulla sanzione penale o sull'armonizzazione dei criteri alla esigenza di sicurezza degli istituti di pena.

Questo tipo di preoccupazione lei ritiene che sia veramente prioritaria, o solo un capitolo del problema?

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Solo un capitolo, perché per la ragione da lei accennata, quando si parla della necessità di interventi dell'assistenza sociale e degli educatori, in armonia anche con l'attività del Ministero della pubblica istruzione e del lavoro, si sottolinea un problema di carattere generale non esclusivo dei minori. La soluzione di questo stesso problema è stata da noi sostenuta anche per gli adulti, nei confronti dei quali è auspicabile la stessa apertura necessaria per i minori.

Per confortarci in questa convinzione basta l'esempio di quel di Modena, dove esiste un istituto-ponte fra l'istituto per il trattamento degli adulti dove si sconta una misura di sicurezza detentiva, e la società. Il tutto si è realizzato in un albergo, pagato dagli stessi interessati, che di giorno lavorano e la sera rientrano nelle loro stanze. A detta di tutti, datori di lavoro e compagni, sono i lavoratori migliori. Ciò dimostra che il problema del reinserimento è comune ai minori ed agli adulti, e che è opportuno usare la stessa metodologia per gli uni e per gli altri. L'indirizzo educativo deve essere unico, a parte naturalmente alcuni particolari, come le palestre sportive, ad esempio, che presentano un alto contenuto educativo per i giovani, ma sono inutili e forse dannose per gli anziani.

Non sono quindi necessarie particolari differenziazioni, è sufficiente che ci sia - come c'è, ed ha assolto il suo compito - nell'ambito della direzione generale un ufficio che curi in modo particolare i minori.

PELLEGRINO. Alcune dichiarazioni del direttore Manca rivelano senz'altro uno spirito innovativo, riferendosi ai gruppi-famiglia, agli istituti-ponte, alla moderna direzione degli istituti di rieducazione, all'atti-

vità di coloro che dimostrano di aver realizzato una sperimentazione rieducativa. A questo punto vorrei però essere informato se, nella pratica, tutti questi nobili principi trovano una concreta realizzazione. Questo perché, proprio negli ultimi tempi, abbiamo avuto notizia di passi fatti in senso esaltamente contrario da quello da lei decantato ed auspicato.

È di stamani la notizia, pubblicata sui giornali, che il direttore dell'istituto di rieducazione di Napoli è stato trasferito alla direzione del carcere di Parma, e quello del carcere di Parma all'istituto dei Colli Aminei. Ebbene, il direttore dell'istituto di rieducazione gode fama di ricercatore e sperimentatore in questo campo. Sempre la stampa di questa mattina ci dice che gruppi di ricercatori che stavano portando avanti un lavoro importante approfondendo studi in materia di antropologia criminale, medicina legale, psichiatria, ecc., invece di essere aiutati e consolidati, vengono sciolti. Questo è avvenuto dopo che, molto inopportuno, è stato inviato a dirigere di nuovo l'istituto di rieducazione di Nisida un certo Marotto che, muovendosi su di un terreno di assoluta arretratezza, ha combattuto tutte le battaglie di retroguardia.

Per quanto riguarda le comunità familiari, vediamo che esse vengono quasi perseguite, perché controllate ogni giorno da un agente, ed anche dagli ispettori ministeriali; ogni giorno, quasi per una azione di intimidazione.

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena.* Ho ricevuto anch'io questo tipo di informazione, naturalmente non firmata. Se lei se ne fida, evidentemente rimane completamente disinformato.

PELLEGRINO. Tutto ciò denuncia l'esistenza di una politica, in questo settore, apertamente in contrasto con gli aspetti innovativi fondamentali da lei sottoposti alla nostra attenzione.

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena.* Le notizie da lei lette, onorevole Pellegrino, sulla stampa, provengono da una lettera anonima che è stata distribuita un po' a tutti, compresi me ed il ministro.

In seguito a due ispezioni di carattere funzionale per Nisida e per i Colli Aminei l'ispettore generale ha concluso che l'istituto non funziona come di regola.

Analogo il risultato di due ispezioni contabili condotte sia a Nisida sia ai Colli Aminei, il che ha reso necessario, a seguito di una precisa richiesta dell'ispettore centrale appositamente destinato a Napoli e a Nisida, di trasferire il De Lucia dall'istituto dei Colli Aminei di Napoli ad altro istituto non minorile.

PELLEGRINO. Gradirei sapere se sono stati costituiti dei gruppi di ricercatori in questo settore e se vengono aiutati nel loro lavoro.

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena.* Sono membri eletti, dei ricercatori che fanno capo al Consiglio nazionale delle ricerche. Credo che lei non voglia parlare di studi scientifici, ma piuttosto voglia accennare agli animatori.

Abbiamo questi istituti « ponte ». Il dottor Cividali qui presente può dire cosa sia avvenuto in uno di essi a Bologna. In tale sede, fortunatamente, l'avvedutezza e la diligenza del dottor Cividali è servita ad aprire gli occhi al direttore generale su una situazione molto scabrosa. Fu proprio il dottor Cividali a dirmi: come mai, ignori che quegli animatori si qualificano essi stessi come dei contestatori? Come è possibile un reinserimento nella società degli educandi, se la rieducazione viene fatta da contestatori a tutti i livelli e la società che dovrebbe reinserirli è additata da essi come una società non meritevole?

MANCO. Desidero avanzare alcune richieste di chiarimento, anche per ordinare le nostre idee. In merito all'avviamento al lavoro dei disadattati il direttore generale, ricordando la frase di quel sacerdote con la quale si stabiliva proprio un diritto di precedenza di questi disadattati nei confronti degli altri giovani lavoratori, ha affermato che esiste tale diritto e privilegio. Ora io vorrei capire se esiste una situazione di differenziazione rispetto a quella che è la situazione normale. Mi spiego: normalmente i giovani nel nord hanno maggiori possibilità di occupazione; normalmente i giovani nel sud non hanno identica possibilità. I giovani disadattati del sud vengono realmente posti in una situazione di preferenza perché continuano a lavorare nel Mezzogiorno, o voi siete costretti a reinserirli nel sistema « normale », che consiste nella « normale » emigrazione dei giovani dal sud al nord?

Il dottor Manca ha altresì sostenuto che, mentre da parte del Ministero del lavoro vi è stato un certo apprezzamento di questa linea, da parte degli uffici del lavoro si è risposto in maniera diversa e si è sostenuto, a giustificazione, che, di fronte ad una pressione degli uffici regionali, loro non avrebbero l'autonomia necessaria a soddisfare le esigenze e le volontà portate dal Ministero della giustizia. Ora, il Ministero del lavoro è un organismo unico ed unico, quindi, sia nell'ambito provinciale, che regionale, che nazionale, dovrebbe essere il comportamento.

Allora, cosa avete fatto, nei confronti del Ministero del lavoro, per avere anche uguali garanzie che da parte degli uffici regionali del lavoro vi sia, per lo meno, lo stesso atteggiamento di comprensione che hanno manifestato gli uffici provinciali? Voi praticamente vi siete trovati in difficoltà, nell'assolvimento del vostro compito, in quanto avete trovato di fronte un « muro », cioè l'ufficio regionale del lavoro; nel sud, quindi, siamo al punto di partenza.

Secondo argomento. Ella ha detto che vi sono circa 120 istituti di rieducazione, di cui 40 statali.

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Oltre ai 40 statali, ve ne sono 40 convenzionali maschili e 40 femminili.

MANCO. Tra questi 120 istituti, quali sono - sulla base della vostra esperienza - quelli che hanno dato maggiore rendimento, che hanno raggiunto migliori risultati? Quelli statali o quelli convenzionati? Oggi esistono, come ella sa, orientamenti diversi in relazione ai compiti di controllo da parte dello Stato, vi sono opinioni contrastanti. Allora, sarebbe interessante poter sapere, in base al parere della direzione generale, quali sono quegli istituti che, sulla base delle opinioni che ella ha esposto e noi condividiamo, hanno operato in modo più soddisfacente.

Terzo argomento. Mi riferisco ora al reclutamento del personale, visto non soltanto - è ovvio - dal punto di vista tecnico, ma anche e soprattutto sotto il profilo morale, sociale e psicologico. Includo in questo discorso il personale dirigente degli istituti di rieducazione e i cosiddetti « animatori » degli istituti-ponte. Chi vi segnala questi animatori? Donde li prelevate? Esiste un regolamento, una « giurisprudenza », una normativa vostra, al riguardo? Sulla base di quali

elementi di carattere sociale, di carattere ambientale, voi scegliete questi animatori? È possibile premunirsi contro l'eventualità di fatti scabrosi come quelli di cui ella ha prima parlato e per i quali ho viva preoccupazione, in quanto costituiscono l'occasione per alimentare vizi, più occulti e più riparati, all'interno delle pareti domestiche degli istituti-ponte.

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Bene: innanzitutto parliamo della differenza di trattamento tra nord e sud. Essa è connessa alla diversità delle condizioni sociali ed economiche delle due parti del paese. Naturalmente, laddove non è possibile, nel sud, fornire una occupazione *in loco* (cosa che non dipende evidentemente da noi, ma dalla disponibilità di posti di lavoro), noi offriamo la possibilità della traslazione al nord. Gli uffici provinciali del lavoro debbono avere la sensibilità per chiedere al minore dove si voglia recare per esercitare il suo mestiere. Non posso rispondere in modo diverso, in quanto non ho certamente la possibilità di modificare le situazioni sociali delle diverse regioni d'Italia. La situazione è quella che è; noi vediamo però con grande favore, con speranza e fiducia vivissime nell'avvenire, gli sforzi che si compiono per lo sviluppo del meridione. Forse in futuro sarà possibile trovare nel sud quei posti di lavoro che oggi non esistono. Questo però non esclude che anche nella presente situazione ci si debba interessare ai minori, avviandoli a quel lavoro nel quale si sono specializzati.

Per quanto attiene agli uffici regionali del lavoro, vorrei ricordare che la situazione cui avevo accennato in precedenza era del tutto particolare (come particolare era la domanda che mi aveva rivolto l'onorevole Pellegrino). Mi era stato fatto rilevare che a Trapani la possibilità di occupazione non esiste, ed io ho risposto che in Sicilia c'è un ufficio regionale del lavoro che, in pratica, ha assorbito le funzioni degli uffici provinciali del lavoro. A questo riguardo, il direttore del carcere dell'Ucciardone, a mia domanda precisa (debbo anzi dire che fu da me convocato proprio per questa specifica ragione), mi rispose: « Noi ci troviamo ad urtare contro gli uffici regionali del lavoro ». Questi uffici non sempre sono sensibili rispetto alla discriminazione che noi vorremmo attuare a favore dei liberati dal carcere, che più degli altri hanno bisogno, a mio avviso, del reinserimento.

Passando al quesito che tendeva a stabilire la miglior rispondenza ai fini auspicati da parte degli istituti statali o di quelli convenzionati debbo affermare che, nell'insieme, ottengono più soddisfacenti risultati, rispetto alle nostre esigenze, gli istituti statali. Questo perché essi sono i primi a raccogliere da noi quel soffio animatore ed innovatore che tendiamo a diffondere in tutti gli istituti. Vi è da dire, inoltre, che gli istituti statali dispongono di educatori e direttori particolarmente qualificati, che sono scelti di proposito per la loro grande sensibilità verso i problemi che ci stanno a cuore. Nonostante ciò, noi dobbiamo forzatamente ricorrere agli istituti convenzionati, in quanto ci fanno difetto non soltanto le strutture edilizie, quanto anche - e soprattutto - le strutture organiche del personale. È noto che noi abbiamo chiesto, in sede di revisione degli organici nel quadro della legge-delega, un notevole aumento di personale. Vi dirò anche, onestamente, che io non vedo come - anche con gli elementi che abbiamo chiesto in più - si possa sopperire a tutte le esigenze. D'altra parte, ci è stato fatto presente, dagli uffici finanziari, che le nostre richieste, se non fossero state limitate (almeno per il momento) non avrebbero potuto essere prese in considerazione. Questo è un elemento che bisogna indicare.

Quanto agli indirizzi che si seguono nei vari istituti, essi sono (e non potrebbe non essere così) gli stessi. In effetti, gli indirizzi vengono indicati da noi, cioè dalla direzione generale, anche per gli istituti convenzionati. Con questi istituti concludiamo un contratto di natura privatistica, nel quale viene stabilita una determinata retta, che varia da istituto a istituto: gli istituti religiosi, ad esempio, non avendo eccessive spese per il personale, richiedono rette minori. Siamo arrivati fino a rette di 1.800 lire al giorno, mentre per certi istituti laici, come quello di Volterra, le richieste sono nell'ordine di oltre 5.444 lire al giorno (e si pretenderebbe un ulteriore aumento).

MANCO. Bisogna vedere qual è il trattamento.

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Vengo al trattamento. Il trattamento varia in relazione a certe metodologie. Ad esempio i salesiani, che sono molto gelosi dei loro sistemi educativi, fino ad una decina di anni or

sono non concepivano neppure il « gruppo-famiglia ». Per loro, infatti, tutta la comunità era già una famiglia (anche se si arriva ad un numero di quaranta giovani), avendo questi religiosi un particolare spirito di comprensione, rivolto allo stabilimento di rapporti interpersonali. Comunque, non si poteva negare che tali metodi non sempre fossero efficienti in relazione ai fini da raggiungere. Tuttavia, da dieci anni in qua, gli stessi salesiani hanno riconosciuto che il « gruppo-famiglia » è uno strumento necessario, soprattutto allo scopo di creare maggior affiatamento, maggior comprensione tra gli stessi congregati. In conclusione, quindi, debbo dire che sono migliori - in genere - i nostri metodi, quelli usati negli istituti statali; ma anche per gli istituti convenzionati non possiamo avanzare recriminazioni (del resto, ove ci fossero carenze, provvederemmo immediatamente a far cessare la convenzione, come è avvenuto ad esempio per l'istituto laico di Cardito).

MANCO. E il reclutamento ?

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Varia a seconda delle categorie di personale.

MANCO. Mi riferisco agli animatori.

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Gli animatori non sono dipendenti statali. Ad essi è richiesta, necessariamente, una particolare sensibilità ed attitudine alla conoscenza della persona umana.

MANCO. Sono retribuiti ? E in che modo ?

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Sono retribuiti a parcella. Pochissimo, per la verità.

MANCO. Come avviene il reclutamento di questo personale ?

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Avviene su indicazione del centro di rieducazione. In ogni regione c'è un direttore centrale per minorenni. Ci si riunisce e si prendono in esame coloro che appaiono possedere le qualità necessarie di studio e di esperienza. Per esempio, a Bologna è accaduto che sono stati indi-

cati due educatori, segnalati anche dalla università, i quali sono stati assunti in esperimento e retribuiti a parcella per un certo tempo. Ad un certo momento si è tuttavia constatato che costoro, che si erano dimostrati capaci dal punto di vista della preparazione teorica, non lo erano all'atto pratico. Allora, su segnalazione dell'amico Cividali, io ho disposto l'interruzione della loro attività e la loro sostituzione. In sostanza si tratta di tendenze ideologiche che non vengono denunciate da questi candidati animatori. Allora si devono compiere degli esperimenti. Quando essi hanno esito negativo noi sostituiamo gli animatori con altri che danno maggiore affidamento.

PRESIDENTE. Ringrazio, anche a nome di tutto il Comitato di indagine, il dottor Pietro Manca, direttore generale per gli istituti di prevenzione e di pena.

Ascoltiamo ora il dottor Cividali, che attualmente esercita le funzioni di presidente del tribunale per i minorenni di Bologna.

CIVIDALI, Presidente del tribunale per i minorenni di Bologna. Non ho una particolare esperienza in materia di rieducazione perché mi dedico solo da sette anni a questo campo. Ritengo innanzitutto che nulla si potrà fare finché non nascerà la figura del giudice minorile. Ciò del resto è stato ben sottolineato dal dottor Manca. Inoltre quando il giovane cosiddetto disadattato - sarebbe più opportuno parlare di condotta deviante, perché ogni società mutando muta il suo tipo di condotta - si trova dinanzi al giudice lo strumentalizza, considerandolo cattivo se, per esempio, lo condanna alla vigilanza da parte del servizio sociale o al carcere di rieducazione.

Il ruolo del giudice minorile è quello di giudice sociale. Quando parliamo di rieducazione non abbiamo dati di alcun genere, non abbiamo centri di ricerca e sentiamo il bisogno estremo che sia effettuata una ricerca seria per sapere cosa ne è dei minori e di coloro che hanno superato i diciotto anni. Sarebbe necessario un centro di ricerche serio, che sia portato a pubblicizzare la sua documentazione. A tale proposito mi permetto di fare omaggio alla Commissione di un volume preziosissimo, ricevuto dal Ministero della educazione francese, dal quale risulta che ogni anno, in quel paese, vengono pubblicati i dati sull'età, sulle condizioni e sulla vita futura dei minori. Vorrei poi donare alla Commissione la pubblicazione di un'indagine

su cinquecento ragazzi delinquenti, compiuta dal Centro di rieducazione francese. L'ISTAT non è in grado di fornirci dati in tal senso. Non possiamo neppure indicare quale sia la condotta deviante se non compiamo un'indagine serissima sulle conseguenze penali e sul loro significato per i giovani dai diciotto ai venticinque anni. Ogni altro discorso sarebbe assurdo, velleitario e diletantistico! La Spagna ride veramente di noi. C'è da vergognarsi! Siamo l'ultimo paese d'Europa dal punto di vista della documentazione in questo settore e dal punto di vista della preparazione del giudice minorile al suo servizio.

Premesso questo, mi permetterei di indicare ciò che vede un modesto operatore come me. Innanzitutto il ragazzo non ha idee chiare sul significato del perdono giudiziale. Egli vive nel carcere di rieducazione come in una vera prigione. Poi un giorno passa alla prigione. Non c'è differenza per lui. Molti ragazzi, per la verità, interrogati rispondono di preferire di scontare una pena sapendo che al termine di essa avranno pagato il loro debito alla società anziché finire in una casa di rieducazione, in balia del direttore, senza sapere quando li lasceranno. Questa, direi, è una coscienza comunissima che abbiamo riscontrato.

Terzo problema. Io appartengo ad una regione di grande sviluppo industriale dove, praticamente, la disoccupazione non esiste, però sovente i giovani provenienti dagli istituti non riescono a mantenere il proprio posto di lavoro perché privi di una adeguata preparazione professionale.

Che cosa posso dire? Abbiamo un istituto fondamentale, la *progression* inglese, in grado di permettere una vera educazione sorvegliata e la sospensione del processo, con il ritorno ad una progressione delle misure di pena. Processo, affidamento al servizio sociale fantomatico, istituti psicopedagogici, quello che ci vuole è un nuovo criterio, la riforma della sanzione penale a misura del reato.

Il giudice dovrebbe poter adottare un sistema progressivo per cui le prime infrazioni dovrebbero essere punite con un semplice ammonimento, mentre soltanto in un secondo tempo si deciderebbe se iniziare il procedimento penale oppure no. Nel periodo di prova il ragazzo potrebbe anche essere seguito in famiglia.

Da questo discorso ne deriva un altro: accanto al centro di ricerca indispensabile, si vorrebbe istituire una scuola per educatori

che manca in Italia; ciò permetterebbe agli educatori, decentrati nelle diverse zone, di seguire meglio i ragazzi, e l'aumento di spesa dovuto alla grande immissione di personale, sarebbe certamente compensato da un migliore e più efficiente sistema di rieducazione.

Se l'infrazione si ripete, allora ci sono gli istituti di rieducazione, che dovrebbero però avere una abilità educativa di cui sono assolutamente privi. Non solo servirebbero dei buoni educatori, ma anche in grado di indicare ai giovani delle strade sicure, nel senso che esperti di problemi del lavoro dovrebbero consigliare i ragazzi nella scelta di un mestiere in base alle necessità ed alle possibilità economico-produttivo della zona cui il ragazzo stesso appartiene.

Il problema è certamente vasto, e ad esso dovrebbe essere interessato ogni cittadino. D'altra parte, se lo Stato non si assume tutto l'onere di una funzione educativa razionale, a che titolo priva della libertà una persona?

Quarto argomento: esiste una Commissione consultiva cui manca un aggancio con la costituenda regione, in quanto mancano il rappresentante dell'assessorato alla sicurezza sociale, il presidente del tribunale, oltre che il procuratore. Ancora: l'istituto del perdono giudiziale deve essere strettamente collegato alla libertà del giudice, perché non ha lo stesso valore se il perdono giudiziale è deciso nella segretezza della camera di consiglio, in quanto il ragazzo può non rendersi conto della gravità di quanto ha commesso, e quindi dell'importanza dell'ottenuto perdono.

Per quanto riguarda l'affidamento del ragazzo al servizio sociale, così come esso è ora è semplicemente pazzesco, nel capoluogo diventa poi addirittura una farsa, perché il tutto si riduce, da parte del giovane, nel vedere ogni tanto, e per un minuto, l'assistente, che dopo avergli chiesto se tutto va bene saluta e se ne va. Si tratta di un istituto che esiste soltanto *pro forma* e solamente in Italia, mentre all'estero ci sono i delegati alla rieducazione. Se speriamo di risolvere in questo modo il problema, non lo risolveremo affatto.

Sono necessari gli educatori, questo sì. Un'esperienza concreta in merito l'abbiamo fatto con l'istituto di Bologna, aperto da un anno e mezzo. Mancando gli educatori periferici, i ragazzi escono dalla porta ed entrano dalla finestra. In Francia, per esempio, la situazione è molto grave, ce lo dicono le statistiche relative agli arresti, dal 1951 al

1967, di ragazzi tra i 16 ed i 18 anni. Nel 1967 gli arrestati sono stati 44 mila, contro i 14 mila del 1951, i 43 mila del 1956, ed i 38 mila del 1963. Se non interveniamo in tempo, lo stesso fenomeno potrebbe verificarsi anche da noi, perché l'eccessiva libertà porta ad altre forme di reato.

La misura dell'arresto immediato può essere utile se limitata a 14 giorni, in quanto rappresenta un contatto con la libertà sociale del giovane; se deve durare invece più di 15-20 giorni, l'effetto è disastroso.

Per effetto di una demagogia attuale degli adulti nei confronti dei giovani contestatori oggi si parla di depenalizzazione; e questo è un equivoco fondamentale.

La pena non consiste solo nella prigione, vi sono anche dei sostitutivi della pena come per esempio dare gli arresti il sabato e la domenica, obbligare il giovane ad andare a lavorare in ospedali; assistere in determinati giorni della settimana a lezioni di storia e di educazione civica, se per esempio sono stati atti di teppismo, e ad una lezione sessuale se sono stati reati sessuali; come del resto avviene in altri paesi d'Europa.

COCCO MARIA. Là dove il dottor Civaldi accenna alla collaborazione con gli istituti regionali, parla per sperimentazione di contatti che ha cercato di individuare e realizzare, oppure pensa che possa essere un atteggiamento conseguente ad una verifica di esperienze riportate a dati ed a istituzioni straniere?

Avanzo una domanda in questi termini in quanto appartengo ad una regione a statuto speciale e quindi sono particolarmente interessata a quella che può essere più o meno la validità di un contatto del genere, e avanzo qualche riserva sui risultati iniziali che potrebbero scaturire, per quanto ne veda la validità come animazione sociale della partecipazione di tutta la comunità regionale al problema, e come esigenza di coordinamento, in quanto sono dell'avviso che non si possa lasciare isolato un problema così importante.

Inoltre vorrei fare una domanda circa il servizio sociale. È vero che noi abbiamo affidato, forse troppo fideisticamente, al servizio sociale in Italia una serie di compiti che in buona parte deve essere ridimensionata come esigenza di ricerca del ruolo specifico del servizio sociale, e abbiamo affidato anche il ruolo specifico della rieducazione; mentre a mio parere dovrebbe essere il catalizzatore di forze, di apporti e di tecniche che costituiscono il substrato per una sintesi educativa che deve

essere affidata a degli educatori. Inoltre vedo molto bene la possibilità di un controllo esterno; in definitiva ci sposteremmo per il settore minorile sullo stesso concetto della medicina preventiva, cioè là dove è possibile prevenire ambulatoriamente è chiaro che non si arriva al ricovero.

Per questo vorrei domandare se ritiene che ci sia la possibilità di un controllo in questo senso, oppure se sia necessaria una iniziativa legislativa.

CIVIDALI, Presidente del tribunale per i minorenni di Bologna. Ci sono molte leggi che sono cadute in desuetudine, come per esempio la legge del 12 agosto 1951, n. 982, che prevede l'istituzione in ogni pretura di commissioni di assistenza per ragazzi usciti dalle case di educazione.

RE GIUSEPPINA. Vorrei suggerire di formulare tutte le domande, in modo che il dottor Cividali possa inquadrarle nelle risposte.

PELLEGRINO. Vorrei che il dottor Cividali precisasse il suo pensiero circa l'opportunità di istituire una direzione generale per i minori.

RE GIUSEPPINA. Siccome ci proponiamo già il problema di una trasformazione del tribunale dei minorenni, e del sorgere del tribunale della famiglia, gradirei sapere cosa ne pensa.

GUIDI. Il giudice minorile lei lo vede inquadrato nella istituzione più generale del tribunale della famiglia, o avverte l'esigenza di istituti più specifici?

COCCO MARIA. Mi risulta che in Francia ci sono degli affidamenti aperti di questo genere, ma controllati dal servizio sociale.

CIVIDALI, Presidente del tribunale per i minorenni di Bologna. In Italia quando si parla di servizio sociale, si intende l'assistenza sociale, per cui c'è un equivoco fondamentale sul quale è stata poggiata tutta la politica del settore, mentre il servizio sociale è un complesso di servizi.

Per esempio in Francia abbiamo istituti tipici del ministero di giustizia come l'educatore delegato, mentre noi abbiamo l'assistente sociale che dipende dal direttore distrettuale un rapporto gerarchico centralizzato

ed ha fatto un ottimo lavoro, ma non quel lavoro periferico ed alternato dell'addetto alla rieducazione, che deve avere anche una preparazione criminologica.

CATTANEO PETRINI GIANNINA. Non ritiene che molti di questi problemi, a parte la chiarificazione legislativa, siano problemi che si possono risolvere coordinando e meglio individuando e qualificando il servizio sociale esistente e garantendo una volta per tutte l'effettiva preparazione dell'assistente sociale e la specializzazione degli stessi?

Vorrei far presente che noi parliamo di qualche cosa che sul piano giuridico non esiste neppure, in quanto questa professione non è ancora riconosciuta.

CIVIDALI, Presidente del tribunale per i minorenni di Bologna. L'unico aggancio per creare un rapporto tra burocrazia e democrazia potrebbe essere il rappresentante del prefetto nella commissione consultiva che dovrebbe provvedere alle spese della rieducazione in ogni regione.

Non so quali saranno le competenze delle regioni; se le regioni si assumeranno il compito dell'assistenza in senso generale non solo il concetto di beneficenza non può entrare in merito, ma ove si accettasse una cosa del genere, è chiaro che vi sarebbe un collegamento con la situazione locale. Ciò in risposta alle domande rivolte dalle onorevoli Re Giuseppina e Cattaneo Petrini Giannina. Il collegamento in questione, comunque, mi pare cosa un po' lontana da venire. Quanto al tribunale della famiglia; lo vedrei a livello provinciale e come organismo autonomo. Qualcosa nel quale trovassero ospitalità, altresì, tutti gli uffici relativi alle istanze di separazione, divorzio, adozione speciale, affiliazione di minori. Un organismo, insomma, che fosse amministrativo e giudiziario nel contempo e che fosse altresì di carattere elettivo. Io lo chiamerei, col sistema olandese « Consiglio protettivo della famiglia ». Esso potrebbe coincidere con la unità sanitaria (50 mila abitanti) o con quella provinciale. Vedrei, dicevo, una formazione elettiva del consiglio in questione, che sarebbe appunto permessa dalla natura amministrativo-giudiziaria dell'organismo. Comuni, province, regioni, Stato, dovrebbero contribuire, ciascuno per proprio conto, a fornire assistenti, educatori, collaboratori in genere, psicologi. Il presidente ed il segretario sarebbero eletti in forma indiretta, magari attraverso le categorie.

Quanto alla domanda rivolta dall'onorevole Pellegrino, vorrei far presente anzitutto che la giustizia minorile è in avanguardia rispetto alla giustizia ordinaria. Comunque la direzione generale unica potrebbe accelerare quel processo di creazione del centro di ricerche e della scuola per educatori di cui si è prima parlato.

RE GIUSEPPINA. Io avrei preoccupazioni di altro genere: che con la direzione unica, cioè, si venisse a creare una struttura troppo rigida. Direi, proprio in armonia con quei suggerimenti - ai quali ella ha ora accennato - di una creazione periferica più completa ed aderente, la direzione in questione dovrebbe evitare di costituire una sorta di centralizzazione.

CIVIDALI, *Presidente del tribunale per i minorenni di Bologna*. Potrebbe essere una direzione interministeriale, tra Ministero della giustizia, della pubblica istruzione, della sanità. Comunque autonoma e che contemplasse tutte le forze interessate al problema.

RE GIUSEPPINA. Anche in questo senso, esiste sempre il timore di una paratia tra lo organismo in questione e tutto ciò che dovrebbe roteare attorno alla regione. Ho paura, cioè, che in luogo di determinare un impulso al decentramento, si dia luogo ad una spinta all'accentramento.

CIVIDALI, *Presidente del tribunale per i minorenni di Bologna*. Nell'organismo che ho detto elettivo di base, potrebbe esservi, quale segretario, un rappresentante di questa direzione. Tanto per creare un collegamento. Si darebbe vita ad un sistema elettivo indiretto, tra le varie categorie (assistenti sociali, educatori, eccetera), da mettersi in opera ogni tre anni.

COCCO MARIA. Desidererei conoscere il suo pensiero sulla preparazione specifica dei giudici minorili.

CIVIDALI, *Presidente del tribunale per i minorenni di Bologna*. Io sono per la creazione di una carriera a parte. In ogni caso, è indispensabile che la preparazione sia specifica. Comunque, per il momento lavoriamo di fantasia: non esiste giudice minorile in Italia.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Cividali per il suo prezioso contributo.

Do ora la parola al dottor Giorgio Battistacci, consigliere della corte d'appello di Perugia.

BATTISTACCI, *Consigliere della corte di appello di Perugia*. Prima di essere consigliere di corte d'appello, sono stato per circa 14 anni giudice al tribunale per i minori di Perugia e vorrei premettere che, mentre ho abbastanza approfondito i problemi della giustizia minorile, ho scarsa conoscenza degli istituti di rieducazione, dal momento che a Perugia, malgrado che la legge del 1934 lo prevedesse specificamente, non esiste un centro di rieducazione.

La Commissione mi pare che intenda approfondire l'esame dei problemi connessi alle istituzioni penitenziarie per adulti ed a quelle rieducative per minori. Ora, se per quanto concerne gli adulti tale esame può essere compiuto con una certa autonomia, per i minori affrontare il problema degli istituti di rieducazione può significare muoversi in una prospettiva molto settoriale e parziale. Il discorso sulla educazione dei giovani (io parlerei di educazione più che di rieducazione) investe problemi molto più vasti, che concernono anche le istituzioni scolastiche, assistenziali e così via. Ad esempio attraverso la scuola possiamo intervenire molto presto nei confronti di particolari situazioni in cui possono venire a trovarsi i minori.

In un determinato piano un passo avanti (almeno, dal punto di vista teorico) è stato fatto con l'entrata in vigore della legge sulla adozione speciale, ma purtroppo abbiamo leggi come questa la cui applicabilità è ridotta dalle note deficienze dell'amministrazione della giustizia in genere e di quella minorile in particolare.

Detto questo, vorrei soprattutto soffermarmi su tre problemi, che mi paiono fondamentali, in ordine al tema in questione. In Italia, come del resto in altri paesi, si è partiti da una premessa fondamentale errata, o forse esatta soltanto 40-50 anni fa.

Si è visto, in sostanza, il problema della giustizia minorile soprattutto come problema di delinquenza giovanile. In base a questa concezione, la società si poneva in posizione di difesa nei confronti del minore, così come deve difendersi nei confronti dell'adulto delinquente. Si partiva, quindi, da una posizione che dava un particolare risalto ai momenti della segregazione e della repressione nei confronti del minore. Ciò portò, innanzitutto, a inquadrare l'organizzazione minorile nell'ambito della direzione generale per gli istituti di

prevenzione e di pena. Tale struttura organizzativa è un indice caratteristico del tipo di mentalità sopraillustrato.

Oggi, invece, il discorso va spostato in tutta altra direzione. Non si tratta più di svolgere un compito di segregazione, o anche di rieducazione di minori disadattati, quanto di realizzare la tutela e la educazione dei minori che non hanno avuto una tutela o una educazione adeguate. Oggi si afferma, anche sulla scorta dei principi costituzionali, il diritto alla educazione da parte dei minori. Ecco perché a me sembra che, anche dal punto di vista della struttura organizzativa, il settore minorile vada necessariamente distaccato dalla direzione generale per gli istituti di prevenzione e di pena, ed inquadrato nell'ambito di una autonoma direzione generale per i minori da istituire presso il Ministero di grazia e giustizia. Sono d'accordo con coloro che hanno osservato che non si può pensare di risolvere tutti i problemi oggi esistenti soltanto con la creazione della nuova direzione generale. C'è anzi il fondato timore di dar vita ad un'altra struttura burocratica. Voglio però osservare che, se a strutture burocratiche deve necessariamente pensarsi, è preferibile che ne esista una che, per lo meno, si occupi specificamente dei minori, e non abbia quel vizio di origine » costituito dall'inquadramento nella sfera di competenze della direzione generale per gli istituti di prevenzione e di pena.

Un secondo problema è rappresentato dall'adeguamento e dal rinnovamento della giustizia minorile. È nota la scarsità dei magistrati e del personale in genere all'interno degli uffici minorili, è nota la mancanza di specializzazione, ed è parimenti noto il fatto che il problema della giustizia minorile non è avvertito, all'interno della magistratura, con il dovuto rilievo. Parlare di giustizia minorile con i capi degli uffici giudiziari è come parlare di cose di un altro pianeta. Essi non si rendono minimamente conto, nella maggior parte dei casi, dell'importanza del problema costituito dalla giustizia minorile. Si spiega, quindi, perché i tribunali per i minori e le procure per i minori vengano affidati spesso a magistrati che si vogliono allontanare da altri uffici giudiziari. C'è, in sostanza, un atteggiamento di incomprensione e di assoluta noncuranza nei confronti della giustizia minorile: questo è un problema di ordine generale che riguarda pressoché tutti i capi delle corti di appello e delle procure generali.

Il discorso da farsi (e che in parte è stato già avviato con il disegno di legge approvato, se non erro, il mese scorso, relativo alla isti-

tuzione di autonome piante organiche per i tribunali e le procure per i minori) è quello di dar vita ad una magistratura minorile che sia dotata di una certa autonomia. Legittimamente, allora, avendo piante organiche autonome, si potrà cominciare a pensare alla formazione particolare dei magistrati minorili. Innanzitutto, si potrà cominciare ad attuare una collaborazione tra il Consiglio superiore ed il Ministero della giustizia per realizzare un minimo di formazione dei magistrati minorili. Ma il problema va visto anche in una più ampia prospettiva, nell'ambito di quella che deve essere la funzione del magistrato in genere e di quello minorile in particolare. Ho lavorato, per un certo periodo, presso il Ministero della giustizia, ed ho collaborato alla preparazione di un disegno di legge che lo stesso dicastero ha inviato ai ministeri finanziari per l'adesione di competenza. Detto provvedimento riguarda il reclutamento e la formazione dei magistrati. Ora, partendo dalle premesse poste da tale disegno di legge, io credo che ci si debba orientare verso una formazione specializzata dei magistrati minorili. Il magistrato minorile, in altre parole, dovrebbe essere un magistrato sostanzialmente nuovo, un magistrato, soprattutto, che si preoccupi della tutela e della promozione dei diritti dei minori, con una mentalità, quindi, sostanzialmente diversa da quella degli altri giudici. Vedrei anche il giudice tutelare inserito nella struttura organizzativa e operativa della giustizia minorile; vedrei con favore un allargamento della maglia dei tribunali minorili, non più distrettuali, ma provinciali; sarei favorevole alla trasformazione del tribunale minorile in un tribunale per la famiglia (ed in realtà i problemi del minore non possono che essere visti nel quadro della situazione familiare). Pertanto, riassumendo, il secondo problema che ho voluto sottolineare si riferisce alla necessità di dare maggiore rilievo alla giustizia minorile, attraverso un aumento del numero dei giudici ed una loro specializzazione (tutto questo, naturalmente, deve essere collegato con l'incremento del numero degli assistenti sociali, dei tecnici e degli educatori - ma su questo punto tornerò in seguito).

Il terzo problema è costituito dalla necessità di affrontare, sia pure in prospettiva, il problema della elevazione dell'età per l'imputabilità dei minori. Nello schema di questionario che mi è stato inviato, ho notato che si distingue tra il « disadattato » ed il « delinquente ». Questa distinzione mi pare che sia ormai nettamente superata. Non possiamo par-

lare di minori delinquenti, semmai possono esserci minori « irregolari » nella condotta o nel carattere, alcune volte per motivi di malattia, ma molto spesso a causa di situazioni ambientali, familiari o sociali. Si tratta di minori che non sono stati educati, e ciò a causa di deficienze familiari o di particolari situazioni sociali. Per fare un esempio, in Umbria il disadattamento giovanile si manifesta in prevalenza — per non dire esclusivamente — nei centri di Perugia, Terni e Foligno. Ci troviamo, generalmente, di fronte a giovani che vengono trasportati da un ambiente arcaico, tranquillo, se vogliamo, ordinato, qual è quello della campagna, in un ambiente profondamente diverso, quello delle città in espansione (pur se si tratta di piccole città), caratterizzato da un nuovo tipo di vita, di strutture e di rapporti sociali ed umani.

Se è vero che ci troviamo di fronte a minori che non sono stati educati, è evidente che la distinzione tra disadattati e delinquenti deve considerarsi anacronistica. Il problema quindi non deve essere affrontato in termini penalistici. Oggi il limite per l'imputabilità è costituito dal compimento del quattordicesimo anno di età; dai 14 ai 18 anni, il minore viene ritenuto imputabile se viene riconosciuto capace di intendere e di volere. A questo proposito bisogna rilevare che assai raramente i magistrati fanno uso di questa facoltà di indagine sulla capacità del minore e solo raramente si rilevano casi di minori prosciolti per incapacità di intendere. Ciò è dovuto a carenze dei magistrati e a difficoltà di ordine pratico, e soprattutto al fatto che è assai più comodo scegliere la via del perdono giudiziale, adottato soprattutto con la finalità di mostrarsi indulgenti verso il minore.

In realtà, dovremmo sempre più convincerci che il minore, anche nell'età compresa tra i 14 ed i 18 anni, è un soggetto la cui personalità è in formazione, e per il quale non si può quindi parlare neppure di un minimo di maturità e di consapevolezza in ordine alla commissione del reato. Ciò dovrebbe indurre ad introdurre misure di intervento diverse da quelle penali.

Per quanto specificamente poi riguarda il problema degli istituti, debbo avanzare una obiezione di fondo. Ritengo che, se tali istituti debbono continuare ad esistere, è ormai chiaro che le loro dimensioni debbono essere le più ridotte possibili, tentando di creare un ambiente possibilmente familiare, un ambiente che responsabilizzi il minore: in poche parole, meno regole e più partecipazione per il minore alla vita e alla organizzazione dello

istituto. Occorrono perciò educatori che siano animatori di gruppo, più che maestri e regolatori della vita del gruppo, all'interno degli istituti. Inoltre, gli istituti debbono sorgere il più vicino possibile al luogo di residenza dei minori. In alcuni casi oggi, infatti, si verificano notevoli spostamenti dei minori, da una regione all'altra (non è tanto il caso della Umbria, da cui i minori vengono inviati agli istituti rieducativi di Ancona o dell'Aquila e quindi non molto lontani da casa).

Quindi vengono completamente sradicati dal loro ambiente sociale e distaccati dalle loro famiglie, che normalmente sono povere e perciò con scarse possibilità di effettuare visite ai minori, mentre è essenziale ritessere un rapporto tra il minore e la sua famiglia. Emerge subito il problema fondamentale del personale degli istituti che devono rimanere. Abbiamo, in Italia, pochissimi educatori: solo centosessanta e quindi troppo spesso si fa ricorso agli agenti di custodia, bravissimi forse nel loro ruolo, ma inadatti al ruolo educativo all'interno degli istituti. Direi che è importante, oltre che aumentare il numero degli educatori, formare questi educatori e far sì che gli stessi direttori degli istituti rieducativi per minori non provengano dal ruolo carcerario perché evidentemente, posti alla direzione di questi istituti, malgrado i loro sforzi per adeguarsi, essi continuano ad operare con un tipo del tutto diverso di mentalità. La direzione generale oggi di prevenzione e di pena e domani della tutela e protezione dei minori, potrebbe creare un ruolo non solo di educatori ma anche di direttori di istituti per i minorenni, distinto da quello dei direttori degli istituti di prevenzione e pena.

Da ultimo perciò il problema che oggi viene affrontato dai giudici minorili, dai tecnici e dagli operatori sociali è il seguente: dovranno ancora rimanere gli istituti, o per lo meno dovranno rimanere in così larga misura come è attualmente? A parte gli inconvenienti comuni a tutti gli istituti, da quelli per gli adulti a quelli per i minori, come ad esempio la omosessualità e le prevaricazioni dei soggetti più forti nei confronti di quelli più deboli, mi pare che le istituzioni chiuse siano le meno indicate a formare la personalità del minore perché lo allontanano dalla società e non lo responsabilizzano. Un minore in un istituto chiuso è portato a veder passivizzata anziché esaltata la sua personalità, viene cioè ridotta per lui tutta la ricchezza dei rapporti sociali.

L'educazione minorile quindi deve a mio parere muoversi sulle seguenti linee. Innanzitutto devono svilupparsi di più, dove è pos-

sibile, le forme di affidamento familiare. È possibile oggi trovare delle famiglie alle quali possono essere affidati i minori. Bisogna poi ricorrere sempre più alle varie forme di libertà assistita, che però non può essere regolata e seguita solo dall'assistente sociale del centro minorile del Ministero, soprattutto se questi si trova al centro della regione o del distretto. Infatti, anche se creassimo dei servizi sociali molto più periferici, non riusciremmo mai a soddisfare tutte le esigenze di una libertà assistita, seguita e realizzata come si dovrebbe. Qui allora potrebbe soccorrere un rapporto nuovo di collaborazione tra gli organi della giustizia minorile e tutte le forze che operano all'interno delle comunità locali. Vi sono altri enti locali che hanno dei servizi sociali ai quali si potrebbe ricorrere. Bisognerebbe però anche integrare l'opera dei servizi sociali e degli educatori con l'attività di persone disponibili che abbiano una certa preparazione e che possano seguire con continuità e perifericamente i diversi casi di libertà assistita. Se poi debbono conservarsi degli istituti per minori è necessario che essi siano il più possibile a contatto con la società che li circonda e con gruppi di giovani, perché questi possono contribuire maggiormente alla formazione della personalità dei loro coetanei. Soprattutto però insisterei sull'interessamento delle comunità locali al problema dell'educazione dei giovani. Si potrebbero anche utilizzare istituti e altre iniziative locali e libere perché il minore che è inviato in un istituto del Ministero ha sempre la sensazione di andare in un carcere o in qualcosa che si avvicina ad un carcere. Con questo non nego che gli istituti diversi da quelli del Ministero non presentino spesso deficienze anche maggiori di quelle della amministrazione statale. Ciò però non esclude che si debbano utilizzare gli istituti e tutte le iniziative che potrebbero realizzarsi a livello delle comunità locali nelle varie regioni, naturalmente con il continuo vaglio da parte del magistrato minorile in ordine all'affidamento dei minori. Si eviterebbe al minore la sensazione di essere inserito in una istituzione con caratteristiche carcerarie e lo si porrebbe a contatto con altri minori provenienti da esperienze diverse rispetto a quelle acquisite da coloro che attualmente sono inviati ad un istituto dal tribunale per minorenni.

RE GIUSEPPINA. Vorrei chiederle un consiglio. Siccome dopo questa serie di incontri con varie personalità la nostra indagine si svolgerà sul piano delle visite esterne ad al-

cuni istituti per avere un'idea di insieme, mi pare che sorga la necessità di incontri che non siano limitati agli istituti puri e semplici. Sottoporro in seguito alla Commissione alcune proposte che abbiamo avuto modo di formulare con il dottor Cividali. Cosa consiglierebbe lei, dottor Battistacci, per renderci conto meglio di esigenze che voi sentite e che noi non avvertiamo per scarsa conoscenza del problema?

BATTISTACCI, *Consigliere della corte di appello di Perugia*. Forse si potrebbero individuare in Italia delle iniziative assistenziali e educative realizzate in vari centri: per esempio, a Perugia esiste il centro di neuropsichiatria infantile, che sta compiendo un lavoro piuttosto interessante sia in ordine ai problemi scolastici e sia in ordine ai contatti di gruppi di giovani con minori che vivono all'interno di istituti di assistenza e di educazione. Credo quindi che oltre a visitare gli istituti e le organizzazioni del Ministero di grazia e giustizia la Commissione possa prendere in esame altre iniziative. Mi pare pure che vicino Pisa esista un ottimo istituto medico-pedagogico...

COCCO MARIA. Vi è però il rischio di andare fuori campo, perché in quell'istituto si opera nei confronti di ragazzi handicappati.

RE GIUSEPPINA. E chiaro che dobbiamo vedere se ci sono state esperienze di collegamento con altre istituzioni con risultati sperimentali. Non possiamo certo uscire dal nostro campo in modo deciso.

BATTISTACCI, *Consigliere della corte di appello di Perugia*. Non ho una personale conoscenza dell'istituto esistente nei pressi di Pisa. Pensavo comunque che essendo loro di varie regioni, sia loro possibile individuare localmente iniziative interessanti. Quella di Perugia, a cui ho accennato, è molto interessante, in quanto si è realizzata una collaborazione tra gruppi di giovani di diversa provenienza ideologica, politica e culturale con i loro coetanei che vivono negli istituti cittadini.

GUIDI. Lei ci consiglia quindi di agire in tre direzioni: riassetto dell'ordinamento, revisione della legislazione, aumento e specializzazione del personale esecutivo.

BATTISTACCI, *Consigliere della corte di appello di Perugia*. Secondo me il magistrato minorile deve anche essere dotato di una certa

fantasia. C'è, per esempio, l'articolo 333 del codice civile che prevede che in caso di condotta pregiudiziale del genitore il magistrato possa allontanare il minore dalla casa paterna e adottare ogni altro opportuno provvedimento, ma gli opportuni provvedimenti sono infiniti e qui viene in gioco la sensibilità, la fantasia del giudice. Nei confronti del minore infatti è sempre necessaria una peculiare valutazione personale per cercare di risolvere i problemi inerenti alla sua educazione. Per questo è indispensabile una speciale formazione del magistrato minorile.

Si tratta però di un problema che interessa non solo i magistrati, ma tutto il personale minorile, assistenti sociali ed educatori. Per questi motivi deve essere aumentato il personale e sensibilizzato ai nuovi problemi, soprattutto instaurando un rapporto armonico tra giustizia minorile e comunità locali, interessando al problema dei minori tutta la società.

PRESIDENTE. La ringrazio, dottor Battistacci, a nome di tutto il Comitato.

La seduta termina alle 12,55.